

ALLE SORGENTI: RIFLESSIONI PER UNA PSICAGOGIA IN DIVENIRE

Maria Pina Santoro

Documento di raccordo della Sezione di Roma della SGAI elaborato da Maria Pina Santoro con i contributi delle riflessioni di Daniela Spinelli, Lino Di Ventura, Francesco Pieroni, Francesco Borgia, Leda Carciofi, Rosita Ghidelli, Stefania Angelotti, Enzo Corasaniti, Genny Forte.

Premessa

Questo che viene pubblicato è il documento di raccordo prodotto dalla riflessione personale di ciascuno dei colleghi della sezione di Roma della SGAI.

Esso si configura come metodologia gruppoanalitica condivisa e che fa riferimento alla teoresi gruppo-gestita.

La Sezione romana ha lavorato nel piccolo gruppo attivando dapprima una riflessione personale a partire dai contenuti suggeriti da Federico Leoni per il lavoro delle Intersezioni, poi attraverso la con-divisione delle proprie riflessioni in gruppo, strutturando le basi per la produzione di un elaborato documento unico. Ciò che emerge diviene quindi documento nuovo e originale, in cui ogni elemento si interseca “magicamente” in un tutt’uno in cui le parti di ognuno non sono distinguibili le une dalle altre ma appartengono a un discorso di tutti.

Dopo tutto l’archeologia è una ricerca dei resti dei morti, è una dimostrazione di quanto siano ancora misteriosamente vivi.

(D. Kuspit)

“Basta, chiudere, non esisto più per la SGAI, fate quello che volete...”

(D. Napolitani in “*Intervista a Diego Napolitani sulle psicoterapie*”, a cura di P. Mascolo).

È domenica, la casa è silenziosa. Mia figlia e mio marito sono fuori in giro per la città, a fare da *chaperon* a un gruppo di amici in visita di piacere...

Nell'aria l'odore del ragù che sta cuocendo sul fuoco e che ricalca la ricetta tramandata a me da mia madre, a lei dalla sua, alla mia nonna da sua madre...

“È tradizione”, dico fra me e me, è un segno di continuità che si trasferisce di generazione in generazione. È un rito di passaggio tra vite e storie di persone che hanno età e compiti diversi ma che si incontrano nel dividere il “segreto” di quel ricettare. Mi soffermo a pensare che anch'io, per mestiere, scrivo ricette... metto insieme le narrazioni, i sintomi, le vite in un tutt'uno utile alla comprensione del mondo e dell'oltrità dell'altro, “ricetto” sia nel senso di scrivere le ricette per le cure farmacologiche, sia nel senso di chi, attraverso i racconti dei mondi degli altri, fa il “ricettatore” di pensieri e vissuti. E all'improvviso mi rendo conto che mi sono assunta volontariamente il compito di “ricettare” per la intersezioni della SGAI il documento che lega i contributi del pensiero di tutti noi della sezione di Roma.

Sorrido.

Questo mio compito di “ricettazione” sarà il documento unico del lavoro di tutti; il contributo all'incedere nuovo, che ci si appresta ad avviare e che deve tener conto degli ingredienti della tradizione e di quelli della tra-duzione, gli elementi cioè d'innovazione nella ricetta base, perché è indubbio che, come per ogni altra attività, come per ogni altra legge della natura, sopravvive ciò che racchiude in sé non solo gli elementi di continuità ma anche quelli di transgressione che ne consentono il migliore adattamento.

Forse è per questo che mi hanno tanto colpito le affermazioni di Diego che ho messo in esergo; è come se con questo richiamo alla “sua non esistenza per la SGAI” lui ci abbia voluto dare una traccia, un sentiero esperienziale da seguire ma anche da poter trasgredire...

Anche noi siamo in trans-formazione, in un tutt'uno di presenze-assenze, vita-morte, eterno dipanarsi; la prima esperienza di morte viene fatta risalire alla nascita, alla prima separazione. Nel corso della vita, ognuno di noi si confronta con l'assenza e la perdita e sono proprio queste componenti che ci danno il primo assaggio della morte. Il cammino della crescita è costellato di rinunce e ogni rinuncia comporta una perdita: noi cresciamo abbandonando. Nella cultura latina il nome del Dio deriva dalla sua matrice indoeuropea *morior* (da cui *mors* e il morire), ma essa trova una profonda assonanza con il suo contrario *orior* (nascere). Le correlazioni semantiche fra *morior* e *orior* sono rivelatrici, soltanto una consonante fa differire il primo termine dal secondo, quasi che non la morte fosse contenuta nella nascita, bensì al contrario fosse la nascita a essere contemplata nella morte. Morire al momento giusto è una difficile arte: eppure nel corredo genetico di tante specie animali e vegetali questa morte giusta è contemplata, è quella che viene individuata nel processo della apoptosi. Le cel-

lule muoiono al momento giusto perché vi sia il giusto equilibrio, il corretto ricambio per il buon funzionamento dei nostri organi.

Dunque morire non per perdersi ma per evolvere in un processo di continuo divenire. È lo stesso Diego che lo esplicita: “è *sophia* ma anche *philos*, filia (la disposizione a), il farsi dell’uomo parte dal suo Amore”. Ma *sophia* per gli antichi greci non era l’arte del timonare, la capacità cioè del timoniere di tenere in rotta la sua barca? E *philos* nel suo essere dopo la *sophia* non sta quasi a richiamare una disposizione a lasciarsi andare?

“*Basa tò mama finché l’è bela calda*” (bacia tua mamma intanto che è ancora bella calda, *ndr*). Così il ricordo degli insegnamenti, delle tradizioni infantili, quando ai bambini in qualche modo si lasciava prendere un contatto diretto con la morte. Ma una morte non ancora fredda e raggelante, una morte mediata ancora dal calore del corpo, sancito da un bacio, un gesto d’amore ultimo che consentiva ai bambini di provare a immaginare l’esistenza in vita della morte. E questo entrare, con amore, attraverso un bacio consentiva loro di farsi uomini, di crescere scandendo in modo personale e autonomo i tempi del distacco; in questo modo la morte non era frattura ma uno spezzare i fili dei legami con tenerezza, dove il ricordo si articolava fluidamente e senza soluzione di continuità con il contributo del presente. Invece laddove i morti non avevano preparato la propria morte, non potevano mai essere dimenticati: abitavano come un perpetuo rumore di fondo le vite dei vivi, non consentendo né il distacco né la vicinanza, né la dimenticanza né il ricordo, annacquando con la loro presenza/assenza la gioia e il dolore della vita, quasi rivendicandone una parte a sé.

Questo ricordo mi richiama il mio non aver potuto dare l’ultimo bacio a mio padre, che è morto lontano dalla sua casa e lontano da noi figli, da me figlia... Non mi ha consentito di assaporare attraverso l’ultimo bacio il calore ultimo del suo corpo. A volte questo desiderio riecheggia dolcemente come un richiamo solo sopito, ma mai dimenticato.

A volte penso che sia questo dolore a consentire il “farsi dell’uomo”, il suo incedere e procedere lentamente lungo le trame dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, delle sue emozioni, e in questo procedere abbiamo l’occasione di riflettere sulle nostre vicende ereditarie, come nella storia tramandata nel *Fedro* di Platone. E sulla scia di questa sollecitazione ci chiediamo: Diego e Fabrizio in forme, contenuti e misura diversi hanno lasciato una eredità di pensiero e visione. Esiste un custode, un garante di questo patrimonio? E, ammesso che vi sia, sarebbe un custode del passato (ovvero del pensiero già pensato, un “bibliotecario”), o avrebbe anche una funzione di custodia e controllo del presente ovvero del pensiero pensante?

Cosa potrebbe significare allora il riferimento platonico a una sapienza che non viene garantita da segni estranei ma che viene suscitata da dentro?

Non è forse, questa sapienza suscitata da dentro, un sapere che è stato autentico, passato al vaglio trasformativo dell'*autos*, istanza soggettiva e comunitaria di trasformazione della realtà e quindi capace di vita autonoma, di difendersi, diffondersi, proliferare, senza dover ricorrere all'evocazione del padre? Non si tratta di svilire l'importanza delle costruzioni di pensiero che abbiamo ereditato, ma di rispettarne il destino: ogni parola è destinata a essere ricevuta, masticata e digerita da chi la riceve perché possa essere in grado di suscitare parole nuove.

In questo dire, mi pare esserci tutto ciò che Diego intende quando fa riferimento alla *sofo-filia*, a quell'incontro d'anime:

Atto prodigioso, evento per il verificarsi del quale possiamo mettere da parte la nostra buona disposizione ad assecondare, facilitare, per sapere invece di essere io stesso abitante di quello stesso mondo, dall'altra parte del muro di piombo... Questo è il compatrie, il partecipare dello stesso *pathos* che si trasforma in atto generativo, in comunicazione feconda: nasce qualcosa (D. Napolitani in P. Mascolo, 2014).

L'atto generativo richiamato mi conduce alla breve poesia zen inserita in una delle riflessioni sul tema con cui ci stiamo confrontando. È del monaco Thich Nath Hanh e recita: "il sole manca nello spazio, ma la mia stufa è piena".

Qual è il senso di questi brevi versi? Ogni vita si lega indissolubilmente alla vita degli altri esseri viventi; siamo collegati a questo tronco più di quanto avremmo immaginato. Non solo noi siamo in questo tronco, ma questo tronco è già in noi poiché l'ossigeno che ha prodotto, come albero, è già penetrato nei nostri polmoni e ha rinnovato le nostre cellule... l'albero cade e con esso cade il sole, la pioggia e le nuvole e quando verrà messo nella stufa con esso andranno tutte queste cose.

La metafora del monaco zen apre alla consapevolezza dell'unione con l'universo e ribadisce l'impermanenza della vita, riportando l'attenzione alla sua rilevante funzione trasformativa: nella stufa il tronco restituirà nelle giornate d'inverno il calore del sole e allo stesso modo ci riconsegna l'ipseità della persona scomparsa, che resta unica e insostituibile ma che in noi si trasforma fecondandoci col suo ricordo.

Non esiste un già noto "dato" una volta per tutte; è il nostro sguardo che ogni volta scopre e attualizza qualcosa di nuovo in ciò che pensavamo di conoscere, a patto che si abbandoni la supponenza della conoscenza a vantaggio di un processo di "apprendimento insaturo", quello che Diego aveva definito "lo sguardo nudo del terapeuta". Siamo noi che diamo la morte o la vita alle nostre cose, siamo noi che scegliamo se affrontare la catastrofe vivifica o rimanere ancorati in una mortifera baia sicura. Non bisogna dunque evocare i morti per congedarli perché opprimenti, non bisogna evocarli per avere indicazioni salvifiche... ma evocarli come compagni di viaggio, di avventure con cui condividere il nostro incerto andare.

Dice Diego:

Mi dispongo nel modo di dare un senso alla sofferenza (dell'altro, *nda*), mi dispongo a farlo nascere. Per lui quella sofferenza ha un senso... Per nascere bisogna straziarsi. Per nascere bisogna accogliere, in quell'alone di speranza a essere, bisogna accogliere lo strazio. Devo dare un senso a tutto questo, non devo curare (*ibidem*).

Sulla scia di questa traccia, le riflessioni ci conducono a immaginare che attraverso le difficoltà della vita, i suoi insuccessi, le sue possibilità, i suoi trionfi e le sue perdite si superano i traumi, si creano opportunità di crescita attraverso il nutrimento e l'arricchimento personale, l'attribuzione di senso e l'integrazione di tutto ciò che era stato interdetto e che ostacola l'accesso alla parte vitale e alla continuità della nostra esistenza, alla parte desiderante la crescita e l'apertura di sé.

Faticoso è il percorso del divenire dove l'incontro, il dialogo e il confronto con l'altro permettono una crescita trasformativa autentica che cambia la staticità dell'identità storica, oltrepassando le proprie matrici generative... È possibile guardare sempre con libertà verso un "oltre" senza costrizioni o assoggettamenti, mossi da un desiderio che spinge a un procedere alla scoperta della propria originale individualità, con uno sguardo verso la propria storia senza ripeterla.

È al mito di Orfeo ed Euridice che affido ora altre riflessioni. Il suo tema è quello dell'amore perduto, vissuto come inconsolabile. Forse la psicagogia si può intendere, in riferimento al senso profondo del mito, come il sostegno silenzioso che il terapeuta può offrire al paziente per ricondurlo al percorso misterioso che egli da solo non può sperimentare. C'è bisogno di una guida, un messaggero come Hermes, per addentrarsi nel mondo dei morti, ma c'è anche bisogno del silenzio (compassionevole, aggiungo io), che solo il metodo analitico conosce ed esercita. Ma questo silenzio compassionevole non è forse ciò che viene indicato da Diego come *ana-lisi*, cioè "scioglimento"?

Come già per Orfeo ed Euridice, ogni rapporto con l'altro è un rapporto con il mondo delle percezioni attraverso il molteplice sguardo della poesia, del teatro, dell'opera lirica... È la psicagogia un processo di rifondazione, un silenzio che dopo tante note apre il varco al nuovo, alla dimensione del gruppo? Il senso di tutto questo sta nell'accompagnamento sulla soglia di questo mito per risentirne il palpito di vita e di morte, consentire di scendere e risalire, permettere attraverso il silenzio di accedere alle infinite versioni del mistero.

Allora,

la relazione non è più tra personaggi, come in un'opera, ma tra persone che sono curiose, che raspano l'uno dentro l'altro e ciascuno in sé e si accorgono della differenza tra l'essere falso sé, personaggio sulla scena, e l'essere autenticamente sé (*ibidem*).

Spero che quanto sto per aggiungere ora non venga considerato dai più come una blasfemia. Sento che è arrivato il momento di congedare ed evocare anche Fabrizio Napolitani, l'altro grande defunto di questa nostra famiglia SGAI. Rimettendo in ordine i miei libri nello studio ho trovato un estratto di un suo articolo scritto ormai nel secolo scorso (come passa il tempo!), in cui egli fa riferimento alla maieusi quale tecnica socratica di ricerca della verità potenzialmente presente nella mente:

La psicomaieusi si pone in un atteggiamento anti interpretativo del terapeuta e in una posizione antropologica relativista che gli consente di mantenersi più fedele a un atteggiamento fenomenologico rispetto al singolo paziente, con tutti i vantaggi che ne derivano (F. Napolitani, 1969).

Ma anche per Diego “l'antropoanalisi è una pratica, è una esperienza, è un fatto che letteralmente è già una metafora straordinaria, è già volgere lo sguardo oltre, sopra”.

Se il terapeuta non interpreta ma fa esperienza del rapporto con l'altro, riesce a volgere lo sguardo oltre, verso una relatività che lo vede contemporaneamente partecipe e accogliente delle storie reciproche che nel rapporto terapeutico vanno dipanandosi. Ecco che così mi pare che entrambi, Diego e Fabrizio, siano giunti a una circolarità simile di pensiero, che nella loro diversità li assimila.

Ho finito il mio raccordo: siamo ormai all'ora di pranzo, il mio ragù è pronto, il profumo di buono si spande nell'aria. Forse anche noi possiamo regalarci uno sguardo nuovo, oltre, sopra le differenze, perché un buon ragù dalle mie parti si fa con le carni miste, perché ognuna contribuisce, col suo specifico sapore, a rendere il gusto unico per il palato.

Post scriptum: in fondo “ricettare” sta sia per la cura che per il nutrimento che per la trasgressione...

BIBLIOGRAFIA

- Mascolo P. (a cura di), *Intervista a Diego Napolitani sulle psicoterapie*, in *Antropoanalisi*. Rivista online n. 1/2-2014.
- Napolitani F., *La psicomaieusi: un nuovo metodo analitico ed esistenziale di psicoterapia*, in *Archivio di psicologia neurologia e psichiatria*, I-1969. Pubblicazioni Periodiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma, 1969.

Maria Pina Santoro
Via Dalmazia 151- Bari
mariapinasantoro@yahoo. it